**Le confessioni di Geremia**

*(Ger 20,7-18)*

*Dumenza, 16 aprile 2022*

*Sabato santo*

Geremia, profeta stretto tra Dio e Israele

In questi giorni della settimana santa, e del triduo pasquale in particolare, risuona in modo sovrabbondante la parola di Dio, e un libro che è molto presente nella liturgia è il rotolo del profeta Geremia. Soprattutto all’ufficio delle letture ne abbiamo ascoltato alcune pagine particolarmente intense. Per la riflessione di questo pomeriggio ho fatto la scelta di soffermarmi proprio sul brano che la liturgia monastica propone come prima lettura nelle vigilie del sabato santo: Geremia 20,7-18. Ieri, con l’aiuto di Andrea, ci siamo soffermati sul Salmo 16 (15), una preghiera che esprime un grande affidamento, da parte di un credente (quasi certamente un levita), in Dio e nella sua presenza nella propria vita: «solo in te è il mio bene… il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita… la mia eredità è stupenda…». Nel testo di Geremia troviamo un linguaggio del tutto differente: il grido di un uomo, anche in questo caso un credente, un levita, perché Geremia è di famiglia sacerdotale, anche se apparteneva a quel gruppo di sacerdoti, discendenti da Ebiatar, che di fatto era stato scomunicato e allontanato dal tempio già ai tempi di Salomone, comunque un credente che afferma di essersi fidato di Dio, ma ora sembra pentito di averlo fatto, perché si percepisce ingannato da Dio, addirittura sedotto con violenza. Eppure, pur dentro questa terribile prova, che lo porta addirittura, come Giobbe, a maledire il giorno della propria nascita, non perde il legame con lui. E vedremo come sia forte il contrasto, in questo testo, tra parole di lode e di benedizione e parole di maledizione. Ma questo è spesso il dramma del credente vero, che rimane attaccato a Dio anche se Dio, come Zvi Kolitz fa dire a Yossl Rakover, sembra aver fatto di tutto per spegnere la fede in lui. Sono le ultime parole di un Diario, poi risultato fittizio, opera di invenzione narrativa, ma che certamente accoglie e rispecchia le parole vere di tanti credenti, ebrei, cristiani. L’autore, un ebreo di origine lituana, Zvi Kolitz, le pone in bocca al suo personaggio, Yossl Rakover, mentre attende la morte nel ghetto di Varsavia. Siamo tra l’aprile e il maggio del 1943, quando gli ebrei rinchiusi nel ghetto si ribellarono alle autorità tedesche. Furono circa 13.000 gli ebrei uccisi nel ghetto di Varsavia in quell’occasione. Poco meno di 7.000 combattenti furono deportati a Treblinka, dove trovarono la morte. Il ghetto fu comunque raso al suolo e i 45.000 superstiti dispersi in vari campi di concentramento. In questa situazione Yossl Rakover conclude il suo dialogo con Dio con queste parole, degne di Giobbe, ma anche di Geremia.

E queste sono anche le mie ultime parole per Te, mio Dio colmo d’ira: non Ti servirà a nulla. Hai fatto di tutto perché non avessi più fiducia in Te, perché non credessi più in Te, io invece muoio così come sono vissuto, pervaso di un’incrollabile fede in Te.

Ritroviamo accenti simili anche nel testo di Geremia, che torniamo ad ascoltare, perché anche in esso, come accennavo, le parole di maledizione si intrecciano con le espressioni di una incrollabile fiducia in Dio.

7Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre;

mi hai fatto violenza e hai prevalso.

Sono diventato oggetto di derisione ogni giorno;

ognuno si beffa di me.

8Quando parlo, devo gridare,

devo urlare: «Violenza! Oppressione!».

Così la parola del Signore è diventata per me

causa di vergogna e di scherno tutto il giorno.

9Mi dicevo: «Non penserò più a lui,

non parlerò più nel suo nome!».

Ma nel mio cuore c’era come un fuoco ardente,

trattenuto nelle mie ossa;

mi sforzavo di contenerlo,

ma non potevo.

10Sentivo la calunnia di molti:

«Terrore all’intorno!

Denunciatelo! Sì, lo denunceremo».

Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta:

«Forse si lascerà trarre in inganno,

così noi prevarremo su di lui,

ci prenderemo la nostra vendetta».

11Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso,

per questo i miei persecutori vacilleranno

e non potranno prevalere;

arrossiranno perché non avranno successo,

sarà una vergogna eterna e incancellabile.

12Signore degli eserciti, che provi il giusto,

che vedi il cuore e la mente,

possa io vedere la tua vendetta su di loro,

poiché a te ho affidato la mia causa!

13Cantate inni al Signore,

lodate il Signore,

perché ha liberato la vita del povero

dalle mani dei malfattori.

14Maledetto il giorno in cui nacqui;

il giorno in cui mia madre mi diede alla luce

non sia mai benedetto.

15Maledetto l’uomo che portò a mio padre il lieto annuncio:

«Ti è nato un figlio maschio», e lo colmò di gioia.

16Quell’uomo sia come le città

che il Signore ha distrutto senza compassione.

Ascolti grida al mattino

e urla a mezzogiorno,

17perché non mi fece morire nel grembo;

mia madre sarebbe stata la mia tomba

e il suo grembo gravido per sempre.

18Perché sono uscito dal seno materno

per vedere tormento e dolore

e per finire i miei giorni nella vergogna? (Ger 20,7-18).

Come sappiamo Geremia è un profeta che vive negli anni che vanno dalla riforma di Giosia alla presa di Gerusalemme nel 597, con la prima deportazione a Babilonia. In questa situazione deve smascherare le false sicurezze del popolo e dei suoi capi, e annunciare la catastrofe imminente. In questo modo, stretto tra Dio e Israele, Geremia vive una condizione «crocifissa», che anticipa il mistero di Gesù innalzato sulla croce, e lo conduce già in un cammino di «passione», da intendersi in entrambi i significati che la parola assume nel nostro linguaggio: la sua passione di amore per Dio e per il suo popolo si trasforma in una passione che lo porta a subire sofferenze indicibili, e a rischiare la morte stessa, tanto da maledire il giorno della propria nascita, come fa Giobbe (cf. Gb 3,1ss.).

Di questa passione, che diviene un patire, ci testimoniano in particolare alcuni testi che emergono dai capitoli che vanno dall’11 al 20, una sezione particolarmente importante nel libro, poiché vi vengono scandagliate le cause che conducono a un progressivo allontanamento tra Dio e il suo popolo, che si riflette poi nella vicenda stessa di Geremia, che conosce, nella sua esperienza umana e nel suo ministero profetico, il dramma di questa scissione. «Così il profeta – osserva Benedetta Rossi – con la sua stessa persona e la sua esperienza, diventa quello spazio in cui prende corpo la lacerazione drammatica tra Dio e la comunità, una “figura specchio” in cui si riflettono le diverse sfaccettature del dramma in corso».[[1]](#footnote-1) È ciò che può accadere a ogni vero credente che vive il suo legame con il Dio santo e giusto senza dimenticare il suo essere solidale con il proprio popolo, anche se peccatore. O forse: proprio perché peccatore.

Si tratta di cinque testi[[2]](#footnote-2) ai quali nel 1922 J. Skinner diede il nome di «Confessioni», riprendendo il titolo delle celebri Confessioni di Agostino di Ippona. Hanno infatti dei tratti autobiografici che esprimono il profondo dramma interiore vissuto dal profeta.

Non sono oracoli; sono piuttosto estratti di un «diario» di Geremia che dialoga col suo Dio, dialogo che trova forse solo in Giobbe un certo parallelo. Leggendo questi testi, si entra un pochino nel dramma interiore del profeta, nella sua lotta con Dio.[[3]](#footnote-3)

D’altra parte, occorre anche riconoscere che sono testi che hanno subito riletture successive, integrazioni, ampliamenti. In essi trova dimora non soltanto il dramma interiore di un uomo solo, qual è Geremia, ma quello di un popolo intero, nel suo difficile e problematico rapporto con il Dio dell’alleanza. È la sofferenza dell’intero Israele a trovare eco nelle parole di Geremia. Insieme a questo valore collettivo, questi testi assumono anche la portata di un modello tipologico: raccontano il dramma di chiunque venga afferrato dalla parola di Dio, addirittura «sedotto», come Geremia dichiara proprio all’inizio del testo che ora approfondiremo (cf. Ger 20,7).

Può essere il profeta, ma anche la comunità che cerca lungo gli anni della sua storia di rimanere fedele alla sua fede e al suo Dio e non vede realizzarsi le sue aspettative ma si trova invece sempre confrontata con nuovi problemi imprevisti. Può quindi benissimo anche essere il nostro stesso dramma.[[4]](#footnote-4)

È tutto Israele che nelle confessioni di Geremia può rileggere e interpretare la prova vissuta durante i complessi e difficili anni che lo hanno condotto alla tragedia della deportazione e dell’esilio. Geremia diviene segno e profezia non soltanto grazie a ciò che annuncia, ma mediante tutto ciò che vive. Geremia è in questo modo segno e profezia anche per noi, e può aiutarci a interpretare le difficoltà, le delusioni, le prove, le tentazioni che possiamo incontrare nel nostro cammino di fede.

Uno sguardo d’insieme

In questa meditazione ci soffermeremo sull’ultimo testo, la quinta e ultima «confessione», considerando unitario il brano che va dal v. 7 al v. 18 del capitolo ventesimo. Prima, però, può essere utile sintetizzare le quattro confessioni che precedono:

1. Nella prima confessione (11,18-23) Geremia subisce minacce per la propria vita dai suoi stessi concittadini, gli abitanti di Anatòt, che vorrebbero impedirgli di profetare. Il profeta si descrive come «agnello mansueto, portato al macello» (cf. Ger 11,19), immagine che il Nuovo Testamento avrà buon gioco ad applicare a Gesù e alla sua passione. Al centro della sua confessione Geremia eleva la sua supplica a Dio, al quale affida la propria causa. Dio gli risponde, promettendo di punire chi attenta alla vita del profeta: «manderò la sventura contro gli uomini di Anatòt nell’anno del loro castigo» (Ger 11,23).

1. Nella seconda confessione (15,10-21) incontriamo la crisi del profeta, che si manifesta in un profondo dissidio interiore. Egli ricorda come, negli anni della sua giovinezza, abbia trovato gioia e letizia nella parola di Dio, «divorata con avidità» (cf. Ger 15,16); nello stesso tempo dichiara di fare esperienza di un Dio che è diventato per lui come un «torrente infido, dalle acque incostanti» (v. 18). L’affermazione è molto forte, poiché Geremia giunge a denunciare l’inaffidabilità di Dio, da cui si sente abbandonato, nonostante gli abbia sempre manifestato la propria fedeltà. L’accusa suona grave soprattutto alla luce di quanto Geremia ha già confessato di Dio: egli, che per lui era sorgente di acqua viva, si è tramutato in «acqua incostante». Dio risponde al lamento del suo profeta rinnovandogli la sua promessa: «di fronte a questo popolo io ti renderò / come un muro durissimo di bronzo; / combatteranno contro di te, / ma non potranno prevalere, / perché io sarò con te / per salvarti e per liberarti» (v. 20). La promessa si fonda però sulla conversione, che Geremia stesso deve vivere. Egli la intima a Israele, ma può farlo solamente perché è disponibile a viverla in prima persona: «Se ritornerai, io ti farò ritornare / e starai alla mia presenza» (v. 19). È del tutto sorprendente il modo con cui Dio lo sollecita a tornare. È come se gli dicesse: «tu potrai tornare perché io ti farò ritornare». È Dio stesso l’autore del cammino di conversione che Geremia deve vivere, e che potrà percorrere non confidando sul proprio impegno, ma affidandosi docilmente all’azione di Dio che opera in lui. In qualche modo, Dio invita Geremia a superare la sua crisi ricordandogli il senso della sua vocazione: Geremia deve continuare a fidarsi di Dio che lo ha chiamato ed è su questa vocazione che deve ancorare tanto la propria identità quanto la propria attività.

1. Incontriamo la terza confessione nel brano 17,14-18: ora il tono è quello di una preghiera accorata, nella quale Geremia chiede a Dio di essere guarito e salvato. A ferirlo è in particolare l’accusa, che i suoi avversari gli muovono, di avere annunciato una parola che invece non si compie. Hanno facile gioco a deriderlo: «Dov’è la parola del Signore? Si compia finalmente!» (v. 15). Dio in questo caso non risponde. Forse perché tutto ciò che deve essere detto è stato già detto, e Geremia deve custodirlo fedelmente nella memoria del suo cuore? Nel giorno della sua chiamata, il giovane Geremia aveva infatti visto un ramo di mandorlo fiorito, e in questo segno aveva saputo riconoscere la promessa di Dio: «Io vigilo sulla mia parola per realizzarla» (cf. Ger 1,11-12). Nei momenti di crisi, quando percepiamo il silenzio di Dio e il venire meno della sua parola, dobbiamo divenire capaci di custodire la sua promessa e di continuare a crederle, nonostante sembri smentita dall’esperienza concreta. C’è un momento inziale, sorgivo, luminoso della nostra esperienza di Dio che deve continuare a rischiarare anche i giorni più oscuri e tenebrosi. Per Geremia, la parola di Dio deve essere più forte e tenace delle parole di derisione dei suoi contemporanei, o delle parole di delusione che possono iniziare ad abitare nel suo stesso cuore.
2. La quarta confessione giunge al capitolo 18, nei versetti dal 18 al 23. L’opposizione dei suoi avversari ora cresce: dalle parole di scherno e di accusa giungono ad atti concreti, a tramare contro la vita del profeta: «hanno scavato una fossa per catturarmi / e hanno teso lacci ai miei piedi» (Ger 18,22). Essi non voglio badare alle sue parole, ma Geremia spera e crede che Dio baderà alla sua invocazione e alla sua supplica. Il momento è drammatico: o Dio prenderà le difese del suo profeta, ascolterà la sua preghiera e agirà con sdegno contro i suoi avversari, oppure sarà la vita di Geremia a subire la morte e a scendere nella fossa che gli è stata scavata. Anche in questo caso, però, Dio non esce dal suo silenzio, o meglio fa proprio di Geremia, della sua vicenda, della sua sofferenza e della sua persecuzione, la Parola che egli intende pronunciare contro il peccato ostinato del suo popolo. Anziché rispondere a Geremia, fa di Geremia la propria risposta. Questo è spesso il modo con il quale dobbiamo confrontarci con il silenzio di Dio e portare il suo peso: diventare noi la sua Parola.

La quinta confessione e il suo contesto

Giungiamo così alla quinta confessione (20,7-18), sulla quale ci soffermiamo più attentamente. Essa, peraltro, si ricollega strettamente alla quarta confessione, e si inserisce anch’essa, come la precedente, nel contesto di un duplice segno che Geremia deve operare in obbedienza al comando ricevuto da Dio. Il primo segno è quello del vasaio: sceso nella sua bottega, Geremia osserva come il vasaio modella di nuovo, utilizzando la stessa creta, un vaso che si è guastato durante la lavorazione al tornio. «L’immagine vuol far comprendere che Dio può ancora rimodellare il cuore del suo popolo per evitare l’imminente rovina».[[5]](#footnote-5) Il secondo segno è simile al primo, ma descrive un progresso in negativo. Ora Geremia deve acquistare una brocca di terracotta e recarsi, insieme ad alcuni anziani del popolo e ad alcuni sacerdoti, nella valle di Ben-Innòm, che è all’ingresso della porta dei Cocci. Qui deve proclamare la parola del Signore, che denuncia con forza il peccato di Giuda e decreta la conseguente rovina che si abbatterà su Gerusalemme: la valle di Ben-Innòm sarà chiamata «valle della Strage». Geremia dovrà accompagnare le sue severe parole con un gesto simbolico altrettanto duro: dovrà spezzare la brocca di terracotta sotto gli occhi degli uomini che avrà portato con sé e Dio stesso, con la sua parola, interpreterà il gesto: «Spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di terracotta, che non si può più aggiustare» (Ger 19,11). Se subito prima, nella bottega del vasaio, il vaso poteva essere di nuovo modellato, ora invece viene rotto in modo irreparabile. Non c’è più tempo per il ravvedimento del popolo, la rovina che sta per cadere sulla città santa appare ormai ineluttabile. Dopo aver compiuto questo gesto nella valle di Ben-Innòm, Geremia deve tornare a Gerusalemme e proclamare, ancora una volta sulla soglia del tempio, la condanna di Dio per l’ostinazione del suo popolo: «Ecco, io manderò su questa città e su tutte le sue borgate tutto il male che le ho preannunciato, perché essi si sono intestarditi, rifiutandosi di ascoltare le mie parole» (Ger 19,15).

I gesti e le parole di Geremia suscitano l’immediata reazione di Pascur, sovrintendente-capo del tempio, il quale ordina che Geremia venga arrestato e messo ai ceppi «nella prigione che si trovava presso la porta superiore di Beniamino, nel tempio del Signore» (Ger 20,2). Geremia però non indietreggia, continua a profetizzare, predice il destino tragico che attende Giuda e Gerusalemme, nonché lo stesso Pascur, che andrà in schiavitù insieme a quelli della sua casa per morire ed essere sepolto a Babilonia, con tutti i suoi cari, poiché è stato profeta di menzogne (cf. v. 6). Se la parola di Dio fa vivere, non ascoltarla, o addirittura profetizzare menzogne, non può che condurre alla rovina e alla morte.

In questo contesto di sofferenza e di prova, mentre patisce la durezza della prigionia e soprattutto del rifiuto da parte del popolo al quale Dio lo ha inviato, Geremia innalza il suo lamento, nel quale possiamo individuare la sua quinta confessione. «L’intensità emotiva ed espressiva che coinvolge il profeta rende quest’ultima confessione una delle pagine più sconvolgenti della Bibbia».[[6]](#footnote-6) La sua articolazione presenta qualche incongruenza. Nei suoi versetti più esterni (vv. 7-10 e 14-18) risuona l’amarezza di un lamento disperato, al centro (vv. 11-13) ecco invece un atto di fiducia nel Signore, al quale si possono addirittura cantare inni di lode, perché ha liberato la vita del povero dalle mani dei malfattori. Secondo alcuni studiosi, la confessione originaria di Geremia va individuata nei versetti più esterni, mentre i versetti centrali sarebbero stati introdotti in una lettura successiva, per attenuare la violenza delle parole del profeta, che suonavano scandalose.[[7]](#footnote-7) Sta di fatto che ora il testo ci giunge in questa forma. Potremmo anche domandarci: come mai l’integrazione è stata collocata al centro della preghiera di Geremia, e non alla fine, come conclusione positiva a un lamento che troverebbe in questo modo risposta? Terrò presente questo interrogativo nella lettura e nell’interpretazione del testo.

Tra due fuochi

Le parole di Geremia sono sorprendentemente audaci e irriguardose nei confronti di Dio, accusato di averlo sedotto, addirittura facendogli violenza. Il profeta è stato inviato a denunciare la violenza e l’oppressione che dilagano in Israele (cf. v. 8), ma ora di fatto afferma che Dio stesso gli ha fatto violenza.

«Hai abusato di me, approfittando di me perché ero solo un ragazzo ingenuo (cf. 1,6)» sembra dire il profeta a Dio. «In realtà tu hai usato violenza nei miei confronti, come fa un uomo che vuole abusare di una donna (cf. 2Sam 13,14, ecc.)». L’accusa non può essere più violenta. Continuamente il profeta deve denunciare – contro la propria volontà – l’oppressione e la violenza che sono diventate il pane quotidiano nel paese. Ma gli ascoltatori, anziché ascoltare, si fanno beffa della sua parola.[[8]](#footnote-8)

È come se Geremia si trovasse tra due fuochi: da un lato c’è Dio che lo ha costretto a fare ciò che non avrebbe voluto fare, seducendolo e poi abbandonandolo; dall’altro ci sono i destinatari del suo messaggio, che non ascoltano, lo deridono, rifiutano il suo annuncio, addirittura lo gettano in prigione, esponendo la sua vita alla morte. Questa situazione non può che provocare nel profeta una profonda crisi vocazionale. Più che in prigione, Geremia è gettato in qualcosa di molto più radicale dello sconforto o del fallimento: sta andando in pezzi la sua identità profetica, giacché Dio, che lo ha chiamato e inviato, sembra farsi assente e abbandonarlo al suo destino; a loro volta, coloro ai quali è stato inviato lo rigettano, senza accogliere il suo messaggio e trarne le necessarie conseguenze per la loro vita e le loro decisioni. Geremia non vede solo fallire la sua missione, vede soprattutto frantumarsi la propria identità tanto profetica quanto umana, poiché di fatto in lui i due aspetti in lui coincidono: egli non fa il profeta, ma *è* un profeta. La sua identità più radicale consiste nella sua relazione con Dio, che lo ha reso profeta chiamandolo prima ancora di formarlo nel grembo materno (cf. 1,5). Ecco un aspetto decisivo per comprendere la radicalità della crisi che egli sta vivendo, come pure il significato del suo lamento, della sua protesta, potremmo dire della sua ribellione. La crisi riguarda tanto il ministero profetico quanto l’esistenza tutta, poiché Geremia è profeta sin dal grembo materno.

Le conseguenze della crisi non possono allora che essere queste: da un lato rinunciare al ministero profetico, dall’altro maledire il giorno della propria nascita (cf. v. 14). Infatti Geremia esclama:

«Non penserò più a lui,

non parlerò più nel suo nome!» (v. 9).

E poi, nella seconda parte della sua lamentazione:

14Maledetto il giorno in cui nacqui;

il giorno in cui mia madre mi diede alla luce

non sia mai benedetto.

15Maledetto l’uomo che portò a mio padre il lieto annuncio:

«Ti è nato un figlio maschio», e lo colmò di gioia.

16Quell’uomo sia come le città

che il Signore ha distrutto senza compassione.

Ascolti grida al mattino

e urla a mezzogiorno,

17perché non mi fece morire nel grembo;

mia madre sarebbe stata la mia tomba

e il suo grembo gravido per sempre.

18Perché sono uscito dal seno materno

per vedere tormento e dolore

e per finire i miei giorni nella vergogna? (Ger 20,14-18).

Le parole di Geremia diventano qui le stesse parole di Giobbe (cf. Gb 3,2-16).

Un fuoco divorante

Il profeta vorrebbe tacere, ma non ci riesce, perché dentro di lui la parola di Dio diventa un fuoco ardente, interiore. Dicevo prima che Geremia si sente stretto tra due fuochi, ma ora scopre un fuoco addirittura dentro di sé. Dio è come un fuoco divorante, che lo consuma, che non lo lascia in pace, che non può contenere, ma neppure soffocare. Giunge a maledire il giorno della sua nascita, tuttavia la sua vita trova senso proprio in questo fuoco che da una parte lo consuma, dall’altra lo rischiara. È il segreto misterioso di esistenze che Dio chiama a una singolare fedeltà, tanto all’alleanza quanto, nella compassione e nella misericordia, a un popolo, per quanto ostinato, ribelle, peccatore. Nella sua vicenda Geremia anticipa e incarna il destino di Israele e di Giuda. Come il popolo dovrà patire il mistero di un Dio che lo abbandona, almeno temporaneamente, così Geremia stesso vive nella sua carne il dramma di percepire un Dio che si rende assente, lontano. Il popolo patisce l’abbandono di Dio a motivo del proprio peccato. Geremia, al contrario, è innocente, ma è chiamato da Dio a farsi solidale con un popolo peccatore. Per questo motivo, Geremia non solo annuncia il castigo di Dio, ma lo assume e lo vive in se stesso, a ragione della sua solidarietà con Israele. Il popolo lo rigetta, Geremia rimane solidale, e questo atteggiamento non può che crocifiggerlo, tra il Dio santo e giusto e il popolo peccatore. Non può che condurlo in una passione che profetizza già la passione di Gesù, l’innocente che Dio ha collocato, in modo insuperabile e definitivo, in quanto vero Dio e vero uomo, tra sé e la sua santità da una parte, e il popolo peccatore e infedele dall’altra. In questo atteggiamento, però, Geremia non incarna solo la sua solidarietà con il popolo, ma l’atteggiamento stesso di Dio, di cui è profeta con l’intera sua vita. Se il profeta è colui che parla in nome di Dio, Geremia parla in nome di Dio con l’intera sua esistenza. La sua solidarietà fedele al popolo peccatore è segno della solidarietà stessa di Dio, nella sua compassionevole misericordia. Dio non può, nella sua santità, che patire il peccato del popolo, eppure rimane fedele a questo popolo. Castiga il peccato del popolo, ma la punizione stessa diviene segno della misericordia con cui egli vuole salvare Israele dal suo peccato. Il castigo non è per la condanna, ma per la salvezza. Affinché lo sia davvero, Dio non può che rimanere solidare con Israele. Lo abbandona, ma per salvarlo e ricondurlo nella fedeltà all’alleanza. Il castigo non è condanna, ma prova, perché Israele ne esca trasformato, come rinato. In questa prospettiva, possiamo iniziare a intuire qualcosa del segreto di Dio, rischiarato da quanto Geremia patisce. La passione di Geremia è segno, è profezia, dunque dice qualcosa, annuncia, rivela quella che è la passione stessa di Dio. È profezia e annunzio di quella passione di Dio che si rivelerà in modo insuperabile nella passione di Gesù, il Figlio di Dio.

Al centro, la fiducia

Al centro, tra i due poli della lamentazione, c’è l’affidamento di Geremia. Pur nelle tenebre della prova terribile che patisce, non solo perché esposto alla morte, ma perché va in crisi la sua relazione con Dio, Geremia rimane comunque capace di cantare inni di lode al Signore, e di invitare altri a farlo a loro volta, perché Dio rimane colui che libera la vita del povero, collocandosi al suo fianco.

11Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso,

per questo i miei persecutori vacilleranno

e non potranno prevalere;

arrossiranno perché non avranno successo,

sarà una vergogna eterna e incancellabile.

12Signore degli eserciti, che provi il giusto,

che vedi il cuore e la mente,

possa io vedere la tua vendetta su di loro,

poiché a te ho affidato la mia causa!

13Cantate inni al Signore,

lodate il Signore,

perché ha liberato la vita del povero

dalle mani dei malfattori.

Come abbiamo già osservato, secondo alcuni autorevoli interpreti, questi versetti non apparterebbero alla stesura originaria del libro, ma ne rappresenterebbero una elaborazione e un ampliamento successivo. Sorprende allora che siano stati collocati nel cuore della lamentazione, al suo centro, non alla fine. Tanto che, leggendo il testo con ingenuità, risalta il contrasto, addirittura la contraddizione. Prima Geremia invita a cantare inni e a lodare il Signore, e subito dopo – nel versetto successivo! – maledice il giorno in cui nacque. Come è possibile che passi, in modo così repentino e brusco, dalla lode e dalla benedizione all’imprecazione e alla maledizione? Anche il redattore finale del testo non poteva non percepire il contrasto, il salto scosceso e impervio. Eppure ha collocato questi versetti lì, non prima, non dopo. Al centro, al cuore. La loro collocazione non è banale e non è secondaria, offre anzi la chiave indispensabile per comprendere il significato di questo affidamento nella fede e nella lode. Se li avesse posti alla fine, conclusa la maledizione, sarebbero risuonati come il lieto fine di una storia triste. Ma non c’è lieto fine. Geremia continua a soffrire, il popolo non si converte, andrà incontro a un destino tragico. L’affidamento e la certezza del sostegno del Signore non sono la conclusione della storia, ma ne sono appunto il cuore. È la luce che risplende nelle tenebre. È ciò che conferisce senso a quanto senso parrebbe non averlo. Geremia non conosce in questo momento salvezza, e per questo motivo smarrisce il significato della sua vita, perché per lui si oscura il volto di Dio e la sua parola entra nel silenzio; giunge perciò persino a maledire il giorno della propria nascita. Eppure, al centro del suo dolore, continua ad affidarsi a Dio, e riconosce come ciò che sta vivendo, per quanto sia tenebroso e incomprensibile, custodisce nel suo cuore più intimo la promessa di una salvezza. Questi versetti non sono collocati alla fine, perché la storia non si è ancora conclusa; vengono messi al centro, perché questa storia, anche se non è ancora terminata, al suo centro custodisce la certezza che Dio opera per la salvezza, non per la condanna, per la vita, non per la morte. Geremia può continuare a profetizzare in nome di Dio, nonostante tutto quello che subisce, perché nel cuore di ciò che è e di ciò che vive c’è la sua fede in Dio, insieme alla consapevolezza, che nonostante tutto non viene meno, del suo vero volto: è il Dio della vita e non della morte, della salvezza, non della condanna. Nella passione di Geremia questa è la profezia che dobbiamo saper riconoscere, che dobbiamo poter ascoltare, nella quale impariamo a confidare e a sperare.

Aperture

1. Le «confessioni» di Geremia possono aiutarci a saggiare quale sia la qualità del nostro dialogo intimo con Dio. Sappiamo stare davanti a lui con tutti i nostri sentimenti, anche con quelli che possono piacerci di meno, e che pure sono presenti nel nostro intimo?

1. Quali sono le delusioni o le amarezze che maggiormente emergono dal mio vissuto di fede? Come le affronto? Come vi reagisco? Quale speranza riesco a custodire anche nei momenti di smarrimento o di crisi?
2. Geremia percepisce la parola di Dio come un fuoco divorante nella sua vita. Da un lato lo consuma, dall’altro lo rischiara e lo riscalda. Che rapporto intrattengo con la parola di Dio? Mi sostiene? E lo fa perché mi lascio da essa anche giudicare, trasformare? E amia volta, cosa sento di non poter tacere, anche se può essere scomodo o poco piacevole dirlo?
3. Mi pare, soprattutto, che il testo di Geremia ci aiuti a entrare nella celebrazione della Veglia con questa consapevolezza: che la fiducia in Dio può non cambiare le situazioni che vivo, ma mi consente di viverle con un cuore diverso, radicato in Dio, il che trasforma già lo sguardo, gli atteggiamenti, i gesti, i sentimenti. La veglia pasquale questo ce lo ricorda con l suo linguaggio simbolico. Se ci pensiamo bene, i segni, i simboli principali della veglia sono tutti caratterizzati da una ambivalenza. Sono al tempo stesso segni di morte o segni di vita. Il primo grande segno è la notte. Ci raduniamo per celebrare la risurrezione nella notte. La notte è segno del peccato, dell’incredulità, dell’assenza del Signore. Quando Giuda esce dalla cena per andare a consegnare Gesù, Giovanni afferma in modo laconico ed efficacissimo: «ed era notte» (Gv 13,30). Spesso nei Vangeli, soprattutto nel Quarto, la notte è tempo di assenza del Signore. Eppure, la notte è anche gravida del nuovo giorno, come scrive Maria Zambrano in *Delirio e destino*: «…percepiva quella specie di gestazione che l’alba fa patire nella notte avanzata, come se il giorno fosse già lì, nascosto, latente, in attesa che la notte lo desse alla luce». Anche per noi la notte diventa gravida di un’attesa, di un nuovo incontro, con il Signore risorto, che viene a rischiarare le nostre tenebre. Il secondo grande simbolo è il fuoco. Il fuoco è devastante, consuma, uccide. Eppure dà vita, illumina, riscalda. Noi accederemo nella notte un fuoco nuovo per confessare la nostra fede nel Risorto, che è fuoco vivo, venuto a dare vita e non morte. Un altro grande simbolo è l’acqua, che ricorda le acque del nostro battesimo, ma anche le acque dell’Esodo, le acque del Mare Rosso che, come ascolteremo nella terza lettura della veglia, per gli ebrei sono state acque di libertà e di vita, per gli egiziani acque di morte. Entrambi hanno vissuto la stessa esperienza, hanno attraversato il medesimo mare: gli egiziani lo hanno fatto però con il cuore chiuso alla parola di Dio, e le acque si sono chiuse su di oro, travolgendoli. Gli ebrei le hanno attraversato con il cuore aperto, e le acque si nono aperte, generandoli come popolo libero. Infine c’è il simbolo del pane e del vino, nei quali riconosciamo i segni eucaristici in quella che è la celebrazione eucaristica più solenne dell’anno. Il pane e il vino nutrono la vita e la rallegrano, ma al tempo stesso ci fanno fare memoria della vita offerta e del sangue versato da Gesù. Sono segni di una morte che genera vita. Ancora una volta, vita e morte insieme. Tutto nella veglia ci ricorda che la nostra vita è fatta così, come la vicenda di Geremia: in essa si intrecciano sempre, inestricabilmente, le parole del lamento e quelle della gioia, della benedizione e della maledizione. Il giorno non scaccia definitivamente la notte, ma consente alla notte di trasformarsi attesa di un’alba nuova, addirittura in grembo che la partorisce. Occorre il coraggio di questa fede, che pone il proprio affidamento a Dio nel cuore della notte, e la trasforma nel grembo di un nuovo giorno; al centro del fuoco, e rende le sue fiamme vampe di vita nuova; in mezzo all’acqua, trasformandola da luogo della morte in battesimo di speranza; e fa del pane e del vino, consegnati da Gesù nell’ora della sua morte, il nutrimento di coloro che risorgono dai morti per essere già ora profezia della misericordia di Dio, che fonda la nostra speranza.
1. B. Rossi, «Chiavi di lettura per una sezione complessa (Ger 11-20)», in *PdV* 58/2 (2013), 9. [↑](#footnote-ref-1)
2. Alcuni autori ne contano sei, suddividendo quella che noi qui consideriamo la quinta e ultima confessione in due testi: 20,7-13 e poi 20,14-18. [↑](#footnote-ref-2)
3. D. Attinger, *Geremia. La violenza dell’amore di Dio*, Nuove Frontiere, Roma 1990, p. 63. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Ivi*, p. 64. [↑](#footnote-ref-4)
5. G. De Virgilio, «La crisi del profeta (Ger 20,7-18)», in *PdV* 58/2 (2013), 17. [↑](#footnote-ref-5)
6. *Ivi,* 18. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf. in particolare L. Alonso Schökel - J. L. Sicre Diaz, *I Profeti*, Borla, Roma 1984, p. 580. [↑](#footnote-ref-7)
8. D. Attinger, *Geremia*, cit., p. 74. [↑](#footnote-ref-8)